

La prima immagine del progetto che Julia mi ha mostrato mi ha trafitto. In una prima versione di questa frase avevo scritto: "mi ha lasciato senza fiato". Poi mi sono reso conto di quanto fosse ridicola un'espressione del genere nel parlare di un'immagine - e di un intero progetto - che ha per me proprio nel respiro il suo centro. Ridicola e anche poco corretta, perché l'immagine di quella bambina con la bocca aperta aveva acceso in me come una luce in grado di far emergere e tenere assieme, come in un vero e proprio simbolo, infiniti elementi. E non a caso tutto questo accade in un luogo, Ratisbona, dove è stato pronunciato un discorso cruciale per il rapporto tra l'uomo e il *logos*.

Il *logos* è infatti nella tradizione cristiana il principio di ogni cosa; spesso lo interpretiamo come "verbo", come "parola". Ma *logos* è anche, soprattutto e sopra a tutto, il pensiero logico e razionale, il principio illuminante che ordina il caos. Eppure, nel suo significato più profondo, *logos* è anche respiro. È in questa stratificazione di significati che, credo, risieda il senso di tutto. Il senso della vita stessa. E il famoso discorso di Papa Benedetto XVI, tenuto proprio qui a Ratisbona, aveva al centro questa parola greca.

Il progetto di Julia Krahn ruota attorno al coro di Ratisbona, uno dei cori più antichi e rinomati al mondo. Anzi, il progetto ruota in realtà attorno al concetto di armonia, una condizione forse utopica ma a mio parere talvolta raggiungibile almeno in ambito musicale. Presenta alcuni dei bambini del coro fotografati, su grandissimi veli semitrasparenti posizionati ai lati del cortile espositivo. È un'opera ambiziosa. La stampa della fotografia su teli di grandi dimensioni è un elemento fondamentale della pratica dell'artista, e non è un dettaglio tecnico. Il suo utilizzo della fotografia, pur partendo sempre da un approccio intimo, spesso sfocia in una scala monumentale. L'opera di Julia ha un'ambizione alta, si immette direttamente nello spazio pubblico, decisa a entrare nella nostra vita, a far riflettere, a generare una riflessione collettiva e un dibattito. In pittura, l'equivalente di questa visione sarebbe l'affresco e la grande pittura a muro che nei secoli è stata destinata ai luoghi importanti e simbolici della collettività. In questo senso, l'opera di Julia è profondamente politica - non per il contenuto esplicito, ma per il modo stesso in cui si offre allo sguardo. Non si rivolge al singolo spettatore, ma alla collettività.

I bambini ritratti nelle foto hanno la bocca aperta, come colti nel momento in cui stanno emettendo una nota, un suono, immobilizzati. La semitrasparenza del velo lascia intravedere l'architettura dello spazio, e rende questi corpi quasi immateriali, impalpabili. Soprattutto sono corpi attraversati dalla luce. È un'immagine che racchiude in sé una duplice tensione. Da un lato, tutto il potenziale di una persona intenta a cantare. Dall'altro, una sensazione sottile ma potente di afasia, di mancanza del respiro. E questa ambiguità riesce a farsi metafora di molte cose, soprattutto di una sensazione della nostra condizione presente, forse anche dell'occidente. L'assenza di voce è assenza di pensiero? L'assenza di pensiero è assenza di respiro?

Ho sempre visto il respiro come un anello, un elemento non solo simbolico ma soprattutto materiale, in grado di unire l'anima alla parola. Lo spirito si fa parola e suono attraverso il soffio. Per questo è forse il canto la più divina delle arti. Non sono un esperto di tali questioni, ma non mi stupirei se qualcuno mi dicesse che il canto è all'origine della religione - forse l'ho anche letto da qualche parte. E un coro porta inevitabilmente con sé traccia del divino in quanto armonia di soffi e di anime che vibrano all'unisono.

Lo spazio espositivo è riempito anche dall'audio di un respiro, che colma il volume della sala in maniera quasi materiale, e sembra farla dilatare e contrarre, quasi fosse l'architettura stessa a respirare. È un suono calmo ma pesante, cresce e poi diminuisce. Accanto a questo suono possiamo

sentire *Incipit Lamentatio* messa in musica da Pierluigi da Palestrina. Parlano di noi, sì, del nostro tempo, delle guerre che sembrano così nuove ma in realtà, purtroppo, sono così eterne.

L'opera di Julia Krahn vive nel presente ma è anche senza tempo, tratta questioni che saranno per sempre una spina nel fianco dell'umanità. E oltre a questo riesce in un intento oggi raro, da cui gli artisti sembrano essersi ritratti, sottratti. Julia ha il coraggio di riportare l'arte a quella che è stata la sua origine come pensiero alto sulle grandi questioni morali, etiche e spirituali dell'umano, mantenendo tutto incarnato nel corpo vivo e nella vita vera. La fede e la spiritualità non solo possono, ma devono avere un posto nell'arte, pena una riduzione dell'arte stessa, un passaggio da disciplina capace di abbracciare la vastità cosmica, di misurarsi con l'infinito, a passatempo miserabile, meccanico, legato a un piccolo fazzoletto di terra che illusoriamente pensiamo di poter comprendere e controllare.